

Le Rivoluzioni del 1837 e del 1848-1849

Nella prima metà dell'Ottocento, Catania fu protagonista in ciascuna delle sollevazioni contro il giovane Regno delle Due Sicilie, nato nel 1816 e sempre, forse oltre i suoi veri meriti, in viso ai siciliani Al suo primo sovrano Ferdinando, si imputava, infatti, di aver abolito la Costituzione "inglese" del 1812 e quella spagnola del 1820. A smorzare la loro tenace animosità non valse certo l'opera del successore Ferdinando II, incoronato nel 1830 che accentrò a Napoli il governo del regno in spregio alle secolari autonomie garantite in passato all'isola.

Per conseguenza, al giungere del colera, proveniente dal continente, nell'estate del 1837 era radicato in ogni strato della popolazione il convincimento che si volesse stroncare la latente ribellione della Sicilia con una micidiale pestilenza. L'aggravarsi dell'epidemia a Catania costrinse il 15 giugno la Giunta Sanitaria Provinciale, convocata dall'Intendente principe Alvaro Paternò di Manganelli, a disporre la chiusura preventiva dei pozzi di Battiati ed il Pozzo Molino. L'ignoranza ed il pregiudizio fecero ravvisare proprio in questa misura di profilassi una conferma alla diceria di una volontaria contaminazione delle fonti d'acqua.

Condussero il malcontento popolare - espresso dal verso "veni lu mali veni ccu malizia Diu ppi Manu di l'omu fa giustizia" - ad esiti rivoluzionari taluni borghesi esponenti delle professioni come Salvatore Barbagallo Pittà, trentaseienne fondatore del giornale letterario "Lo Stesicoro", Gaetano Mazzaglia, Giuseppe Caudullo Guarrera, Giacinto Gulli Pannetti, Giovanbattista Pensabene, Giuseppe Caudullo Amore, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto. Al movimento aderirono alcuni rappresentanti dell'aristocrazia come l'influente marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano, cui venne affidata la guida della neocostituita Giunta di Pubblica Sicurezza. Il suo segretario, lo stesso Barbagallo Pittà, impose, il 29 luglio, al colonnello Santanello, comandante la guarnigione alloggiata nel Castello Ursino, di liberare i detenuti e consegnare le armi. Alle 14,00 del 1 agosto, il nuovo Governo Provvisorio, issando la bandiera gialla della Sicilia libera sulla Cattedrale, giurò fedeltà al grido di "Viva Sant'Agata e viva l'Indipendenza!"...

L'imminente arrivo dell'*alter ego* Marchese Francesco Saverio Del Carretto - inviato da Ferdinando II con quattromila uomini per ristabilire l'autorità regia - pose fine a tale apparente unione d'intenti: il marchese di San Giuliano ed il principe di Rebburdone volsero infatti le spalle all'esperienza rivoluzionaria facendone arrestare, la sera del 2 agosto i capi a Piazza Stesicorea, e liberando dal 'ricovero forzato' nella villa Carcaci, l'Intendente, che poté accogliere Del Carretto e le sue truppe, entrate in città il 5 agosto.

Grazie al tempestivo "voltafaccia" i nobili compromessi nella insurrezione, non vennero incriminati dalla Commissione Militare insediata il 20 agosto 1837. Il collegio, dopo un sommario processo svolto al Convitto Cutelli (ove una lapide lo rievoca), condannò alla fucilazione Salvatore Barbagallo Pittà, Gaetano Mazzaglia, Giuseppe Caudullo Guarrera, Giacinto Gulli Pannetti, Giovanbattista Pensabene, Giuseppe Caudullo Amore, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, irrogando, altresì ergastoli e pene detentive minori. Le esecuzioni avvennero tra il 9 ed il 17 settembre al Piano della Statua, poi chiamato Piazza dei Martiri. In questo luogo, centenario della rivolta, commemorato nel 1937, venne apposta una lapide per ricordarne il sacrificio.

I falliti tentativi insurrezionali - facendo revocare a Ferdinando II le limitate concessioni fatte ai siciliani - ne accrescevano lo spirito di rivalsa, culminato il 12 gennaio 1848, nel moto rivoluzionario - preparato dai comitati segreti attivi a Palermo, Messina e Catania sin dall'anno precedente - che costrinse le guarnigioni e funzionari borbonici a imbarcarsi per Napoli, riducendosi al possesso della sola cittadella di Messina.

Il successivo 25 Marzo, il governo provvisorio presieduto da Ruggero Settimo inaugurava il "Generale Parlamento di Sicilia". Purtroppo, la classe dirigente non seppe affrontare la nuova situazione, sprecando tempo preziosissimo nel varo di leggi inattuabili, in sterili tentativi diplomatici ed in lotte personali. Era, peraltro, diffusa l'illusione che un popolo sulle barricate, con poche armi e tanto entusiasmo, potesse battere qualsiasi esercito nemico. Nel luglio del 1848, venne offerta al Duca di Genova la Corona di Sicilia. In quel grave momento politico e militare i Savoia non poterono accettarla, lasciando i Siciliani isolati nell'affrontare il ritorno in forze dei Borboni.

Il 7 settembre 1848 un corpo di spedizione, comandato dal generale Antonio Filangieri, principe di Satriano ed appoggiato da una cospicua flotta, sbarcava a Messina espugnandola. Aveva così inizio la sfortunata battaglia di Sicilia che terminerà nella indomita resistenza di Catania il 6 Aprile 1849.

Alcune lettere - inviate dal padre dello scrittore Giovanni Verga, allora fanciullo di otto anni - testimoniano in qual modo nella provincia di Catania si vivesse lo sbarco delle truppe regie e dei generosi, ma dilettanteschi sforzi per istituire una forza armata organizzata, opera impedita dalla viscerale avversione per la coscrizione obbligatoria e dalla penuria di equipaggiamento. Il 2 settembre 1848, Giovanni Battista Verga Catalano, scriveva da Vizzini al cognato Salvatore Di Mauro che: "il Presidente del Municipio... ha ricevuto sta mane la notizia ufficiale di cotesto Potere Esecutivo dello sbarco, che si tenta in Sicilia dalle soldatesche Napolitane"... il successivo giorno 4 informava: "... ieri qui giunse Saverio e Filippo fratelli Paoli, accompagnati da Pepè Marchese per fare recluti, sta mane si è riunito di buon'ora il Consiglio Civico, per deliberare sulla spesa, si sono reclutati taluni, e sta sera, o dimani partiranno per costì, buoni cittadini volontariamente hanno offerto delle armi a tali recluti, e parte si compreranno."... proseguendo il 30 novembre: "... Qui ieri giunse la posta di Palermo, ad un mio amico scrissero ... notizia certa, che Ferdinando ha preparato una spedizione ... in quarantamila uomini, ... contemporaneamente intende attaccare Palermo, a Catania, ...".

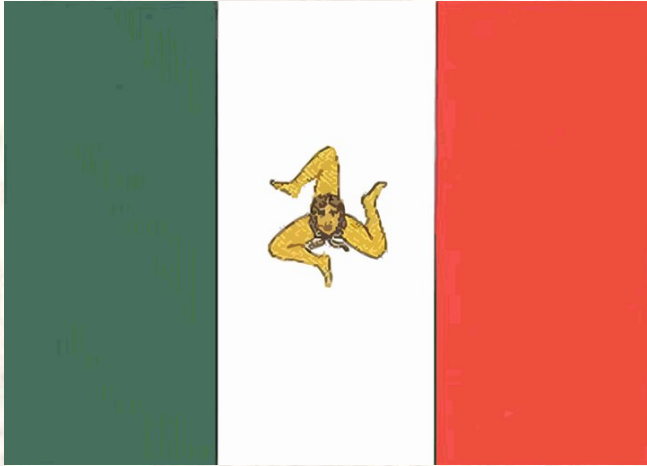
La città, nei mesi successivi, fece del suo meglio per prepararsi all'inevitabile scontro, l'avventuriero polacco Mierolawski nominato *Generalissimo* passò in rivista alla Porta di Aci, acclamato dal popolo, le truppe del presidio, composte dal 5° e 7° battaglione fanteria leggera, dal 2° battaglione Cacciatori, e dal 3° battaglione Nel frattempo, una colonna, condotta dal colonnello Ascenzo di S. Rosalia, marciava dall'interno dell'isola alla volta di Catania, ove grande era la voglia di battersi. Erano, però, in tutto disponibili per la difesa 4.789 uomini con nove pezzi d'artiglieria e 150 cavalli contro 14.000 napoletani, 40 cannoni ed una squadra navale. Tale disparità fu aggravata dalle poco assennate disposizioni del Mierolawski che divise le forze, distaccando il 6° battaglione a Siracusa e parte del 3° tra Augusta a Catania.



Il Tenente Generale Carlo Filangieri
Principe di Satriano.

Il 2 aprile, i regi presero Taormina due giorni entrarono a Giarre ed Acireale, da l quel luogo, il Filangieri intimava la resa a Catania, preparandosi ad investirla dalla via pedemontana che passava per Aci S. Antonio, Aci Catena, S. Giovanni La Punta ed il "Bosco Etneo". Tale linea di avvicinamento - lasciata, colpevolmente, sguarnita dal Mierolawski - permetteva ai Borbonici di impiegare, da posizione dominante, l'ottima artiglieria a loro disposizione, sorprendendo, peraltro, i difensori che si attendevano un attacco dal mare, tanti da collocare diverse batterie, poste nel forte Palermo, nel bastione di S. Agata, e nei forti di S. Salvatore, e di Messina, posti tre le scogliere dell'Armisi e le Sciare del Principe.

Il 6 aprile, mentre la flotta nemica compiva un'azione diversiva dinanzi Catania, le truppe regie occupavano, dalla parte opposta, Aci S. Antonio, Mierolawski ordinò allora, alle scarse forze dislocate alla Barriera del Bosco di affrontare i napoletani. Via via i siciliani dovettero, però, retrocedere abbandonando Tremestieri, Trappeto, S. Agata Li Battiati, Barriera del Bosco. I regi giunsero, infine, alle barricate del Tondo Gioeni e le sbaragliarono. Alla loro avanzata si apriva, quindi, Via Etnea e le



Il tricolore siciliano inalberato durante la rivoluzione del 1848-1849.

Suisse, au pas de charge, avec la batterie du capitain Polizzi, mais vite (un reggimento Svizzero a passo di carica, con la batteria del capitano Polizzi, presto !). Alle ore 19, circa, tali forze fresche - spiegandosi in formazione più adatta al terreno, infiltrandosi nelle vie laterali ed utilizzando un miglior coordinamento con l'artiglieria - avanzavano metro per metro lungo la tanto contesa Via Etnea seppur falciati dagli insorti, trincerati nel giardino del Barone Maiorana, nel convento dei Cappuccini e nella chiesa della Carcarelle alla Porta di Aci. Dopo un'ora di lotta asprissima, le forze borboniche - soverchiando i siciliani ormai stremati e privi di munizioni - conquistarono l'ultima barricata dinanzi Piazza Duomo. Qui avvenne l'epilogo: un gruppetto di irriducibili - appartenenti al 5° battaglione e travestiti con uniformi borboniche - attaccò gli svizzeri all'arma bianca decimandoli prima di essere uccisi o costretti alla fuga. Il poeta Antonino Abate tributò, nel 1877, un lirico omaggio ai superstiti ricordandone le gesta nel suo "Il Battaglione dei Corsi al Venerdì Santo del 1849".

Ottenuta la sanguinosa vittoria, i mercenari commisero ogni eccesso: chiese e conventi furono depredati ed incendiati, stessa sorte toccò all'Archivio Notarile, al Municipio ed alla Cancelleria della Gran Corte Civile nel Palazzo Tezzano, nemmeno il Museo Biscari sfuggì al saccheggio. Lo scempio del Palazzo Universitario, in procinto anch'esso di bruciare con la sua ricchissima biblioteca, fu impedito da Andreana Sardo, nipote del Bibliotecario Generale, che, facendosi largo in mezzo alla devastazione della battaglia, implorò coraggiosamente il generale borbonico Nunziante, di risparmiare l'edificio "ornamento e splendore di Catania", i danni recati ai volumi custoditi furono comunque ingenti giacché i soldati borbonici se ne erano serviti per erigere barricate. Il triste bilancio delle devastazione è, in parte, tramandato dal *notamento* comprendente le case ed i rioni cittadini dati alle fiamme redatto da un testimone degli eventi, l'avvocato Cristadoro e pubblicato da Carmelina Naselli nel suo contributo "L'Università di Catania ed il sacco dell'Aprile 1949", pubblicato nel 1931 sulla rivista Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Il martirio della città ebbe un riconoscimento postumo, allorchè, con Regio Decreto n° 187 del 22 maggio 1898 Re Umberto I, insignì Catania della medaglia d'oro al Valor Militare "per commemorare la azioni eroiche compiute dalla cittadinanza catanese nei gloriosi fatti del 1848".

altre strade che - essendo larghe, dritte e tagliate ad angolo retto - mal si prestavano alla difesa, mancando opere fortificate permanenti dal lato di terra.

Dapprima, i napoletani, poco contrastati, giunsero sino alla Porta di Aci dove incontrarono, l'imprevista ed accanita resistenza dei volontari che, trascinati dal comandante la Guardia nazionale Agatino Paternò Castello e del Principe di Campofranco, poi caduto, li ricacciarono oltre Piazza Borgo. Anche i battaglioni svizzeri del 3° Reggimento, riserva impiegata dal Filangieri dovettero cedere il terreno che avevano riconquistato ritirandosi, prima alla Porta d'Aci, poi incalzati dalle truppe del Colonnello D'Antoni, sino al "rinazzo" (ove sorge l'attuale via Umberto). Lo studioso Vincenzo Finocchiaro - nella competente ed appassionata narrazione della battaglia fatta nell'opera: "La Rivoluzione Siciliana del 1848-1849 e la Spedizione del General Filangieri" - scrisse: "densi come la grandine cadevano i proiettili nemici nelle file napoletane tanto più strage facevano in quanto che la fanteria si avanzava in massa in colonna di plotoni". Non potendo sostenere il veemente assalto, gli svizzeri dovettero ripiegare all'imbocco di via Etnea. Alle le 6,30 dopo 9 ore di strenuo combattimento, gli insorti avrebbero potuto ottenere l'insperata vittoria con un ultimo e deciso attacco, cui i borbonici nell'oscurità, non avrebbero potuto resistere, non avendo vie di ritirata ed trovandosi lontani dalla protezione della flotta. In quel momento cruciale, giunse a Mascalucia la tanto attesa colonna del Colonnello Ascenso, forte di quattromila uomini. che, però, scorgendo gli incendi su Catania non proseguì oltre, reputando inutile farsi massacrare in una battaglia già perduta; se avesse proseguito la marcia, avrebbe incontrato un solo battaglione nemico al Tondo Gioeni, battuto il quale, avrebbe potuto sorprendere alle spalle le rimanenti truppe borboniche che avanzavano lentamente per Via Etnea, cosparsa di cadaveri e sinistramente illuminata dai roghi, bloccandole tra due fuochi.

L'armata di Satriano, come ammise il maggiore svizzero Von Stüller, "avrebbe trovato la sua tomba a Catania".

Il mancato intervento dei rinforzi e l'indecisione di Mierolawski furono fatali: l'esperto Filangieri, diramò un tempestivo ordine al colonnello Murali "un regiment



Pezzo da campagna borbonico con i suoi serventi. L'artiglieria fu decisiva nello stroncare la resistenza degli insorti catanesi il VI aprile 1849.

La Rivoluzione del 1860

Nel 1859, i provvedimenti di clemenza adottati da Francesco II, ultimo Re delle Due Sicilie, per la sua incoronazione non poterono estinguere il sentimento antiborbonico nutrito dalla maggior parte dei catanesi, memori di quanto accaduto nel 1837 e nel 1849. Per l'occasione circolò, anzi, questa strofetta motteggiatoria: "*Cicciu nasciu, so matri moriu!*, *Cicciu si maritau so patri cripaiu, Ora è Re, viriti cchi ccè*". Il prof Francesco De Felice, nei suoi ricordi autobiografici racconta: "... la gioventù catanese, come quella delle altre città siciliane, veniva quasi dispersa, parte emigrando, parte confinata ... I pochissimi rimasti in città non erano affatto sicuri ... nessuna notte dormimmo sonni tranquilli, senza che un rumore qualunque dal di fuori, il passo misurato di una pattuglia non ci avesse fatto sospettare un arresto..." Le decisive vicende, maturatesi nel continente, di cui si aveva notizia grazie ai giornali piemontesi, introdotti insieme alle opere di Gioberti, Minghetti, Peruzzi, e La Farina, rinfocolarono, in particolare, l'animo rivoluzionario degli studenti già in agitazione. A creae consenso al governo non valse, neppure, la concessione di numerosi benefici come l'istituzione del Tribunale di Commercio, l'imbrigliamento del Simeto, il rafforzamento dei moli del porto, l'istituzione dell'Arcivescovado.

Il 30 marzo 1860, durante la rappresentazione dell'Ernani al teatro Comunale, piovvero in platea nastri tricolore al grido di *Viva Verdi* (acronimo di Vittorio Emanuele Re D'Italia). Anche, il comandante militare della città, generale Tommaso Clary era consapevole dell'ostilità diffusa, in un rapporto al suo superiore Luogotenente Generale Principe di Castelcicala, scrisse: "gli impiegati siciliani hanno insito indistintamente il sentimento siciliano, cioè voler essere indipendenti da Napoli..." mentre, i polpani - in fermento per i moti palermitani della Gancia, scoppiati il 4 Aprile e poi falliti - cantavano: "*all'erta tutti ppi lu quattru aprili. Sangu ppi sangu nni l'avemu a fari! Sta setta impia l'avemu a finire La Sicilia l'avemu a libbirari*".

Ormai gli avvenimenti incalzavano, il 10 Maggio i vapori Piemonte e Lombardo sbarcavano un migliaio di volontari a Marsala senza che le navi borboniche lo impedissero efficacemente, anche per la presenza delle navi inglesi Argus ed Intrepid. Da Marsala, Garibaldi chiamò i Siciliani all'insurrezione con un celebre proclama: "*All'armi dunque! Chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della patria ... un'arma qualunque ci basta. ... La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, con la potente volontà di un popolo unito*". Il giorno dopo lo sbarco si unirono ai Mille le squadre capeggiate dai fratelli Santanna da Alcamo e quella di Monte San Giuliano, il contingente si mise in marcia, quindi alla volta di Palermo.

Una fregata sarda, annunciò a Catania l'arrivo di Garibaldi tosto si verificarono le prime dimostrazioni, ove profittando del fuggi-fuggi generale, provocato dal falso allarme per un cavallo imbizzarrito, si trovava modo di distribuire i manifesti inneggianti allo sbarco di Garibaldi pubblicati dal comitato rivoluzionario. La conferma dello sbarco, fatta da una nave inglese, aveva, infatti, vanificato i tentativi - operato dall'Intendente di Catania Pietro Settimo principe di Fitalia, nipote del più famoso Ruggero - di smentirlo. La notizia della vittoria garibaldina a Calatafimi, avutasi il 17 maggio, provocò tumulti a Misterbianco, Motta, Paternò, Belpasso, Adrano, Mineo, Regalbuto, Leonforte, Agira. Gli armati, concentratisi in Mascalucia il 24 maggio, erano comandati dal colonnello Giuseppe Poulet, disertore dell'esercito regio e ministro della Guerra nel governo Provvisorio Siciliano nel 1849, mentre nel cuore di Catania venivaalzata una barricata davanti alla casa dell'Intendente. Non il coraggio difettava, infatti, agli insorti, ma le armi, ridotte a pochi fucili a pietra focaia e due cannoncini.



"Peppina a cannonera" apre il fuoco contro i Borbonici con la bocca da fuoco catturata.

bocca da fuoco, si misero al riparo mentre la giovane, sparsa della polvere sulla volata, attese a piè fermo la carica ed incendio la polvere. I cavalieri, credendo che il colpo avesse fatto cilecca, si slanciarono al galoppo; la donna fece, questa volta, realmente fuoco falciando gli attaccanti. Tale sagacia e sprezzo del pericolo, fruttarono, in seguito, alla donna, che morirà sessantenne a Messina nel 1900, la medaglia d'argento al valor militare ed una gratifica di 261 ducati. Le sue imprese ispirarono al pittore Zafferanese Giuseppe Sciuti un celebre dipinto che, collocato tra i cimeli appartenenti al museo cittadino del Risorgimento, andò perduto nell'incendio del Municipio, avvenuto il 14 Dicembre 1944..



Lapide, affissa a Salemi, recante il testo del Decreto con cui Garibaldi dichiarò la dittatura. il 14 maggio 1860.

Ai due emissari di Poulet: Antonio Caudullo e Agostino Di Stefano, Garibaldi in persona, accampato il 26 maggio sulle colline di Marineo, ordinò: "*si faccia una forte dimostrazione, anche se sia un fatto d'armi e qualunque sia l'esito prevedibile. Io marcio sopra Palermo ...*". La prova di forza avvenne il 31 maggio 1860, quando 500 uomini penetrarono in città sino alla porta di Aci. Il Clary aveva disposto i suoi 2000 effettivi dietro barricate poste fra le piazze S. Francesco e S. Placido, a porta Ferdinanda, presso l'Università e la Piazza del Municipio. L'artiglieria e la cavalleria furono dislocate a piazza Duomo, ove Clary costituì il suo quartiere generale. Questi diede, inoltre, disposizione ai mortai - che erano postati sui torrioni del Castello Ursino - di bombardare la città, affiancando una nave da guerra in rada. Nonostante la enorme disparità di forze ed armamenti i patrioti impegnarono le truppe nemiche per l'intera giornata, tra le loro file c'era anche una popolana di nome Giuseppina Bolognani, nata a Barcellona Pozzo di Gotto nel 1841 e passata alla storia, grazie ai suoi atti di eroismo, con l'epiteto di "*Peppina a cannonera*". Dapprima, ella esplose un preciso colpo di un cannone collocato nell'atrio di palazzo Tornabene a Piazza Ogninella, contro le barricate dei borbonici che, disorientati, abbandonarono la posizione ed un pezzo d'artiglieria, prontamente catturato dall'intrepida popolana, tirandolo a se con un cappio. Poco dopo - mentre trasportava il cannone conquistato per appostarlo sul terrazzo di Palazzo Biscari, e tirare contro la nave da guerra - Peppina, fu colta da una squadra di cavalleggeri che intendevano caricare gli insorti lungo la via Del Corso (oggi Vittorio Emanuele). Costoro, vedendo la

Grazie al valore dimostrato, la battaglia sembrava volgere in favore degli insorti ed il Poulet, avanzando al centro di piazza Duomo gridò ai Borbonici "arrendetevi! siamo fratelli" ma da una finestra del palazzo universitario partì un colpo che lo ferì alla coscia destra segnando la rivincita delle truppe di Clary in una battaglia manifestamente impari che pur era costata loro 180 morti. Poulet diede, infatti, ordine alle sue truppe di ripiegare a Mascali. La memoria di questa eroica giornata è scolpita entro una lapide collocata, nel prospetto nord del palazzo degli Elefanti: L'effimera vittoria del 31 Maggio, per cui i Borbonici avevano persino coniato una medaglia commemorativa, non dette loro alcun vantaggio Il 3 giugno, infatti, Clary, che nel frattempo, aveva bandito lo stato d'assedio, dovette lasciare Catania con le sue truppe alla volta di Messina ricevendone l'ordine, apparentemente inspiegabile, dalla corte di Napoli che, dando prova di inettitudine militare, preferiva abbandonare la Sicilia pur di impedire lo sbarco di Garibaldi nel continente.

Il 4 giugno a Catania s'inalberava il tricolore e, mentre la Guardia Nazionale ripristinava l'ordine pubblico, veniva creato un governo provvisorio che aderì alla dittatura di Garibaldi con la formula "Italia e Vittorio Emanuele", Giorno 13, Francesco Pucci divenne il primo Patrizio nella Catania post-borbonica. Il Barone di S. Giuliano, nato a Palermo, si era distinto difendendo la città nel 1849 ed aveva segretamente incontrato Francesco Crispi, egli morì a Catania nella sua casa posta in Via Caronda il 6 maggio 1880.

I garibaldini, comandati da Nino Bixio e Menotti Garibaldi, entrarono in città il 4 agosto 1860, preceduti dall'avanguardia di Stefano Turr cui era aggregato Cesare Abba, lo scrittore, avrebbe dedicato a Catania una pagina nelle suo celebre: *Da Quarto al Volturno - notarelle di uno dei Mille* In quei giorni, Nicola Fabrizi raccoglieva volontari per i "cacciatori del faro", Con grande disappunto dei Catanesi, Garibaldi, in quei giorni, incalzato dagli avvenimenti, non potè visitare la città.

Dal 14 Maggio, per evitare che l'isola cadesse nell'anarchia, e assicurare i ceti dirigenti, lo stesso Garibaldi, aveva dichiarato la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, nel famoso Decreto di Salemi, Il governo venne diviso nei dicasteri guidati da Vincenzo Orsini al Ministero per la Guerra e Marina, Francesco Crispi al Ministero dell'Interno e alle Finanze, Andrea Guarneri alla Giustizia, mons. Gregorio Ugdulena per l'Istruzione Pubblica ed il barone Casimiro Pisani per gli Affari Esteri ed il Commercio. Anche l'amministrazione civile venne riformata: a capo di ciascun distretto venne insediato un Governatore, cui erano sottoposti i Consigli Civici, eredità del 1849, nonché i Delegati e gli Assessori alla sicurezza pubblica, Palermo, Messina e Catania, ebbero un assessore per quartiere per vigilare sulla quiete collettiva.

Venne creata, inoltre, una Milizia Nazionale, composta dagli abili dai 17 ai 50 anni, ed un *battaglione degli adolescenti*, che avrebbe raccolto i ragazzi poveri e abbandonati, per istruirli militarmente, alla direzione di Alberto Mario, un Consiglio di guerra avrebbe giudicare i reati di militari e civili, il furto, l'omicidio ed il saccheggio erano puniti con la pena di morte Il Governo Dittatoriale per ottenere il sostegno dei ceti più disagiati, promise, con il decreto del 2 giugno la spartizione dei Demani comunali a chi si fosse battuto per la patria. Ma ben presto le speranze degli umili in un radicale mutamento della loro condizione furono deluse: l'istituto della leva obbligatoria, che sottraeva braccia al lavoro dei campi, e la sostanziale disapplicazione del decreto di redistribuzione delle terre scatenarono l'agitazione popolare con tumulti in diversi centri rurali. Il più famoso tra essi resta quella di Bronte, teatro, ai primi di agosto del 1860, di una cruenta sommossa dei coltivatori contro i grandi proprietari terrieri repressa duramente dal luogotenente di Garibaldi Nino Bixio con lo stato d'assedio, dichiarato il 6 agosto "per delitto di lesa umanità" seguito da numerose fucilazioni, questi fatti ispireranno a Giovanni Verga la novella "Libertà".

Anche sul piano degli equilibri politici, apparivano evidenti i profondi contrasti tra democratici e moderati. Giuseppe La Farina, principale agente sull'isola del Cavour, militava per l'immediata annessione dell'isola al Regno d'Italia, temendo che, diversamente, sarebbe stata messa in pericolo l'egemonia moderata sulla politica italiana Gli autonomisti, dal canto loro, avevano continuato a sperare in una Sicilia autonoma vedendo Garibaldi organizzare un governo regolare con propri rappresentanti all'estero, ma la palese avversione di Crispi al separatismo ne frustrava le aspirazioni.

Crispi, malvisto, il 27 giugno fu costretto a dimettersi, seguito - per volontà di Garibaldi - dal La Farina, il 7 Luglio. Le polemiche riesplero quando il generale dovette lasciare la Sicilia, per proseguire la spedizione nel continente affidando il governo al prodittatore Agostino Depretis Alla metà di settembre, gli successes Mordini, deputato mazziniano nel parlamento subalpino, con il compito di realizzare l'annessione della Sicilia al regno sabauda, Mordini convocò, per il 4 novembre 1860, l'assemblea dei rappresentanti del popolo siciliano che avrebbe dovuto stabilirne tempi e modi. Ma l'11 ottobre, il parlamento di Torino autorizzò il governo ad accettare le previste annessioni solo se incondizionate e votate mediante plebiscito. Mordini stabilì, quindi, che il 21 ottobre i siciliani avrebbero votato solo per l'unione all'Italia, con re costituzionale Vittorio Emanuele.

Dal Dicembre 1860, la Luogotenenza Generale di Sicilia - decretata da Vittorio Emanuele ottenuto lo scontato esito favorevole all'annessione - ed affidata al Marchese Massimo Cordero di Montezemolo pose fine al Governo Dittatoriale Garibaldino. Traghetando l'entrata a tutti gli effetti della Sicilia nel Regno d'Italia, sancito dal Parlamento di Torino il 17 marzo 1861

Nel 1862, Garibaldi ritornò in Sicilia insieme a Nicola Fabrizi, Giuseppe Cadolini e Salvatore Calvino, che, a Regalbuto, cercarono di dissuaderlo dall'intraprendere la spedizione verso Roma. In quella occasione Garibaldi, venne a Catania riscattando i cittadini della cocente delusione patita due anni prima. La città divenne base di operazioni e l'eroe dei due mondi arringò la cittadinanza al grido di "Roma o Morte" dai balconi del Palazzo dei quattro Canti, all'incrocio tra le Vie Etnea e Di Sangiuliano, sede del Circolo degli Operai, nella notte del 18 agosto 1862. L'evento venne ricordato dalla lapide apposta sulla facciata del fabbricato nel 1883, primo anniversario della morte dell'Eroe. L'entusiastica adesione della città alla spedizione fu apprezzata inequivocabilmente, dallo stesso Garibaldi che anni dopo a Caprera scriveva: "a Catania troviamo vulcano di patriottismo, denaro, vesti e vettovaglie per la nuda mia gente" questa frase oggi si può leggere sul piedistallo del monumento a Garibaldi, inaugurato nel 1921 e posto alla confluenza tra le vie Etnea e Caronda



Lapide collocata per ricordare "Peppa a cannonera" nel paese natale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina.